



La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede

(Terza parte)

2. *L'oasi di Refidim*

Nell'oasi di Refidim non c'è acqua e Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia: Es 17,1-7.17,

17,1 Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. 2 Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere!». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?». 3 In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». 4 Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». 5 Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percossa il Nilo, e va'! 6 Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. 7 E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

La seconda prova per Israele avviene nella sosta a Refidim, dove si trova di nuovo dinnanzi a un problema da affrontare. La pericope a cui ci riferiamo è Es 17,1-7. Occorre soffermarsi su alcuni versetti importanti che emergono come chiave di interpretazione dell'evento. In questo episodio si ripresenta la questione delle prove orchestrate da Dio, secondo una sua particolare pedagogia. Ciò appare chiaro dalla formulazione del primo versetto: «Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore» (Es 17,1). Con queste parole, il narratore offre al suo lettore un'importante indicazione: è sempre Dio che stabilisce gli spostamenti geografici, i tempi di permanenza e i luoghi di sosta. Dopo la partenza dal Sinai, sarà la nube che li accompagnerà, guidandoli peraltro in un itinerario che nessun viaggiatore avrebbe mai progettato in questo modo. In questa fase, comunque, l'ordine del Signore viene dato soltanto attraverso il ministero di Mosè. In definitiva, ciò che il narratore vuole mettere in evidenza è l'iniziativa assoluta di Dio circa gli



Cristo Maestro

orientamenti del percorso. Per il lettore è fondamentale questo aspetto, perché in questa tappa risulta che Dio ha comandato lo stazionamento del popolo, in cammino nel deserto, in un'oasi dove manca l'acqua. Questo particolare non può sfuggire, perché è già la seconda volta che succede un evento simile, anzi più grave: nell'oasi precedente, quella di Mara, l'acqua c'era ma non si poteva bere; in questa oasi, dove Dio stesso comanda di fermarsi, l'acqua non c'è affatto. Va notato, a questo proposito, che il narratore non attende che il lettore venga a saperlo seguendo lo sviluppo della trama, ma anticipa questa informazione, perché intende attirare subito la sua attenzione su una questione che ha una rilevanza centrale in questi sette versetti. Ciò che emerge da tutto questo è il carattere assurdo della regia con cui Dio sta dirigendo Israele. Ci chiediamo: qual è dunque la logica di Dio? Non possiamo trascurare ciò che il narratore vuole mettere sotto i riflettori. Il punto cruciale è dunque che Dio sta guidando Israele *in maniera totalmente incomprensibile*, anzi addirittura contraria a qualunque progetto di viaggio che qualunque persona sana di mente avrebbe fatto. In definitiva, *tutto il percorso è sotto una regia divina che stabilisce i dettagli del cammino, le tappe di stazionamento, la durata, la direzione geografica*. Questo vale, sul piano del cammino di fede, anche per la comunità cristiana e per il singolo credente.

Nell'oasi di Mara era avvenuto un evento salvifico: l'acqua amara diventa dolce a contatto con un pezzo di legno! (cfr. Es 15,25). Ora, in questa nuova tappa, il fatto di trovarsi di nuovo privati dell'acqua, li fa cadere in una tale crisi di sospetto nei confronti di Dio che dimostra la fragilità della memoria ma dimostra anche quello che può succedere – ossia la frattura della comunione con Dio –, quando non si ricordano quei momenti cruciali, nei quali Dio è intervenuto e ha rivelato sé stesso come Salvatore nella nostra vita cristiana. Perché non dovrebbe farlo anche adesso, in questo nuovo momento di crisi? Il popolo però sembra non ricordare l'intervento che Dio aveva fatto, non molto tempo prima, nell'oasi precedente. Questo è un altro aspetto da porre sotto i riflettori: esso indica la fragilità della memoria delle opere di Dio, che solo a Pentecoste lo Spirito risveglierà (cfr. At 2,11). Il Deuteronomio riporta tre grandi discorsi che Mosè ha fatto nell'ultimo giorno della sua vita, proprio sulla soglia della terra promessa che lui può soltanto vedere una volta salito sulla cima del monte Nebo, dove morirà (cfr. Dt 34,1-5). In questi discorsi si registra una certa insistenza sull'importanza della memoria (cfr. Dt 8,11-20), vale a dire, la capacità di ricordare le opere che Dio ha fatto in favore dei credenti e di non dimenticarle nel tempo della prosperità o nel tempo del dolore. L'insegnamento sapienziale che emerge potrebbe definirsi come segue: *quando la memoria della divina consolazione del passato è offuscata, come avviene ad Israele in questa oasi, il rischio è quello di non capire le*



Cristo Maestro

tappe successive verso cui Dio ci sta guidando. Il risultato potrebbe essere la ribellione o l'indurimento.

Se confrontiamo la prima tappa con la seconda è come se intervenisse una sorta di crescendo. A Mara l'acqua c'era ma era amara, mentre a Refidim l'acqua non c'è proprio. A Mara il popolo si era limitato a fare una semplice domanda: «Che cosa berremo?» (Es 15,24). A Refidim non c'è una domanda ma un'affermazione provocatoria: «Dateci acqua da bere!» (Es 17,2). Chiaramente si registra un'evoluzione nell'atteggiamento assunto da Israele contro Dio e – come vedremo – più si va avanti nel seguito della storia e più la situazione peggiora. Israele sembra cadere in un buio sempre più fitto. E la motivazione è chiarissima: non avendo compiuto mai un atto di fede come quello di Abramo, l'oscurità aumenta man mano che il disegno di Dio procede verso tappe più esigenti. Infatti, seguendo la logica più elementare, o stiamo al passo di Dio, o si rimane indietro. Dio comunque potrà aspettarci, ma non all'infinito; il suo progetto salvifico intende rinnovare l'universo secondo precise scansioni temporali (cfr. 1Cor 15,22-28). Pertanto, Egli non potrà fermarsi oltre un tempo ragionevole, né noi possiamo rischiare di ritrovarci nella condizione degli otri che non riescono a contenere il *novum* soprannaturale che viene riversato dalla divina generosità (cfr. Mc 2,18-22). Il Signore, comunque, nella sua pedagogia procede sempre avanti senza sosta, dal momento che il nostro tempo non è eterno. È vero che Dio concede un certo margine di attesa della nostra maturazione, ma è pure vero che la nostra vita, appunto, non è eterna, e di conseguenza il Signore, oltre un certo confine temporale, deve comunque procedere o con noi o senza di noi. Israele dimostra, sul piano della propria esperienza e specificamente nell'approccio con la volontà di Dio che lo guida nel deserto, di non riuscire a stare al passo di Dio. Infatti, a Refidim l'atteggiamento di accusa e di risentimento verso Dio assume toni di sempre maggiore inasprimento (cfr. Es 17,2), ed è portato a pensare che Dio non possa intervenire dando loro l'acqua, come tuttavia era già avvenuto a Mara. Tutto sommato nella prima oasi l'acqua c'era, ma Dio come se la caverà in un luogo dove l'acqua manca del tutto?

Può succedere anche a noi un fenomeno come questo: presi dallo scoraggiamento, possiamo essere portati a pensare che Dio, su certe situazioni nuove che si presentano, magari più gravi rispetto a quelle del passato, non abbia la possibilità di intervenire, o non ci aspettiamo che lo faccia. Ma questo è ovviamente un equivoco. Più precisamente, è una sostanziale mancanza di fiducia nella divina paternità. Se analizziamo i versetti successivi, ci accorgiamo che Israele è rimasto prigioniero di un atteggiamento di sfiducia e di sospetto, nonostante i prodigi dell'esodo e la trasformazione



Cristo Maestro

dell'acqua di Mara: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (Es 17,3). A partire da questa domanda, che diventa indicativa di cosa sta accadendo nel profondo dell'animo d'Israele, si coglie, alla luce dell'insegnamento neotestamentario sul discernimento, l'azione diabolica sulla mente del popolo che ha visto un ostacolo nel suo percorso guidato da Dio. Questa osservazione degli Israeliti in forma di domanda è infatti del tutto irragionevole. Un criterio certo di discernimento è il carattere intrinsecamente irragionevole (ma apparentemente credibile) dei giudizi. Vale a dire: quando ci si trova di fronte all'irragionevole che crede di essere logico (a parte il *delirium* della schizofrenia), bisogna sospettare che ci sia lo zampino di Satana, il nemico della natura umana. Infatti, la connessione tra la schiavitù e la sciagura è del tutto priva di qualsiasi fondamento razionale. *Nell'insegnamento neotestamentario, il pensiero umano che perde la connessione logica in assenza di patologie, è sotto la guida del principe di questo mondo.* Un esempio solo basta per chiarire la questione: un esorcismo del Cristo terreno. Dopo la liberazione dell'indemoniato, arriva l'accusa da parte degli scribi della possessione diabolica di Gesù (cfr. Mc 3,22-26). In sostanza, gli scribi sentenziano che il Maestro ha liberato il posseduto perché è posseduto Lui stesso! Un'interpretazione di questo genere è totalmente fuori da qualunque logica, e anche una persona che non abbia studiato teologia può comprendere l'irragionevolezza intrinseca del giudizio di uomini esperti nelle Sacre Scritture. Gesù fa notare ai presenti che Satana non può scacciare Satana perché «Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi» (Mc 3,24). Dire che il Cristo terreno svolge un ministero di liberazione grazie al potere di Beelzebùl è ovviamente un giudizio che stravolge non solo i principi della teologia ma anche semplicemente il funzionamento naturale dell'intelletto umano. È ovvio pure che gli scribi non sono degli schizofrenici. Allora che cosa è successo nel loro cervello? È strano che uomini autorevoli, conoscitori e studiosi della Scrittura, siano caduti in un errore così infantile dal punto di vista logico e teologico. Gesù smaschera la strategia maligna facendo notare implicitamente che questo ragionamento o proviene da un cervello malato oppure da un'interferenza mentale di uno spirito che altera la realtà nella mente umana¹.

¹ Forse sarà opportuno precisare meglio il rapporto tra due livelli illogicità. Abbiamo detto che l'irragionevolezza che si crede logica è un'interferenza dello spirito del male nella mente umana. Ma abbiamo anche detto che è Dio guida Israele (e quindi la nostra vita cristiana) in maniera illogica. A scanso di equivoci va chiarito questo: l'irragionevolezza di Dio dipende dal fatto che il criterio con cui Egli guida il nostro cammino di fede non è misurato sulla nostra attività razionante. Ne risultano una serie di permissioni strane e non sempre apparentemente a nostro favore. Giobbe sentirà



Cristo Maestro

Ci sembra di cogliere una certa analogia in questa ribellione d'Israele, nell'oasi di Refidim, con l'intervento degli scribi dopo l'esorcismo di Gesù. Israele interpreta infatti la realtà della liberazione dalla condizione penosa dei lavori forzati come una sciagura, anzi come un atto di inimicizia da parte di Dio e di Mosè, che avrebbero come unico obiettivo quello di compiere un genocidio nel deserto: «Perché ci hai fatti salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (Es 17,3). Secondo questa accusa, Dio progetta genocidi, e si serve di Mosè per attuarli. È chiaro che il demonio non viene citato in maniera diretta, ma non si può spiegare un'interpretazione così illogica della realtà, se non per un intervento sulla mente umana di uno spirito capace di manipolare il processo di ideazione. Questo fenomeno, paragonato alla reazione degli scribi a cui abbiamo già fatto riferimento (cfr. Mc 3,22-26), non può che indicare qualcosa di anomalo o, meglio, di paranormale.

Vorremmo mettere ancora in evidenza un dato significativo che emerge dalla narrazione: questa mormorazione contro Dio da parte d'Israele avviene nella seconda oasi e non nella prima. Questo si verifica perché a Refidim il popolo non ha ancora fatto esperienza di una fede gratuita, data a Dio in quanto Dio, indipendentemente dal fatto che Egli possa gratificare il credente o meno. Nella prima oasi, Israele è stato chiamato a comprendere che la fede non deve poggiare sulla gratificazione, né deve appoggiarsi su ciò che Dio dona. Nella prima oasi può succedere che Israele ancora non distingua i doni di Dio dal Dio che dona, ma nella seconda, il rifiuto di aderire a Dio semplicemente perché è Dio, senza alcuna dimostrazione del suo amore, apre le porte a un'azione demoniaca, che entrando nei processi mentali altera la realtà al punto tale che l'amore viene visto come se fosse odio e che l'atto liberante di Dio viene considerato come una sciagura e un tentativo minaccioso di genocidio. Tutto questo è chiaramente fuori da ogni logica razionale.

Questa pericope ci offre un'ulteriore chiave di analisi dell'evento: «Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?"» (Es 17,2). Qui viene ripreso in modo indiretto un tema già sviluppato in altre occasioni: la ribellione contro Mosè è

Dio addirittura come un nemico che lo colpisce con la sventura e la malattia. Tutto questo non è logico se lo misuriamo con nostro razionamento.

L'irragionevolezza come sintomo dell'interferenza diabolica nella mente umana è invece un'interpretazione falsa di una data realtà, la quale appare sconnessa a qualunque persona sana di mente che la osservi senza pregiudizi. L'esempio più eloquente è quello dell'esorcismo di Gesù riportato nel testo a proposito della narrazione dell'evangelista Marco (cfr. Mc 3,22-26).



Cristo Maestro

inseparabile dalla ribellione contro Dio (cfr. Es 16,8). In altre parole, non è possibile amare Dio e rifiutare coloro che nella Chiesa ne sono legittimi mediatori. *Non possiamo dire: Cristo sì ma la Chiesa no, perché il Cristo non è separabile dal suo Corpo che è la Chiesa* (cfr. Col 1,18.24).

Infine, nell'atteggiamento di Israele a Refidim si scopre che la ribellione contro Dio equivale a metterlo alla prova (cfr. Es 17,2). La prova può avvenire quindi da parte di Dio come atto pedagogico nei confronti dell'uomo, ma può avvenire anche il contrario, e in questo caso è il popolo che mette alla prova Dio, negando la sua paternità e chiedendo una dimostrazione visibile, come avviene sulla croce (cfr. Mt 27,39-44). Di certo quest'ultima forma non è positiva, perché mettere Dio alla prova implica *quattro atteggiamenti negativi*, tutti presenti in uno stesso atto. In definitiva, Dio mette l'uomo in una situazione di prova che smentisce il suo amore, e dinnanzi a questa smentita, si apre un bivio: la fiducia senza dimostrazione o la ribellione a ciò che si giudica una divina ingiustizia. A questa seconda reazione si connettono quattro atteggiamenti negativi.

Un primo atteggiamento è quello di mettersi al di sopra di Dio insinuando che Lui non sa governare. Quando infatti non si percepisce sensibilmente l'amore di Dio si tende a negarlo, occupando quindi la sua posizione e affermando – anche implicitamente – di poter fare meglio al posto suo.

Un secondo atteggiamento è quello di chi giudica Dio come un mentitore perché Dio ha detto di essere padre e di prendersi cura delle sue creature, ma questo amore non si vede dove sia. Di conseguenza, ha sicuramente mentito.

Il terzo atteggiamento è quello di chi giunge a dubitare che Lui veramente ci sia: «Il Signore è veramente in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7). L'ateismo nasce esattamente dall'aspettativa di un Dio giustiziere e dalla delusione di non vederlo governare nel modo in cui ci si aspetta.

Il quarto atteggiamento viene assunto da chi implicitamente lo sta sfidando, come coloro che sotto la croce attendevano un segno prodigioso per credere, come il ricco epulone che chiede un'apparizione del defunto Lazzaro a casa sua. Si tratta insomma della pretesa di far derivare la fede dall'esperienza dello straordinario. Ma non potrà mai avvenire, perché la fede deriva solo dalla Parola (cfr. Rm 10,17).

Questi quattro atteggiamenti si colgono nella disposizione di Israele nell'atto di ribellarsi contro Dio. Ma qui l'insegnamento sulla fede si fa profondo, se ci si richiama alla figura di Abramo: la sua fede non è stata scalfita mai da nulla, neanche dalla richiesta dell'immolazione di Isacco, figlio



Cristo Maestro

della promessa, mentre Israele, solo perché manca l'acqua in un'oasi, subito dubita e accusa Dio di crudeltà e di genocidio.